

Storie da scoprire, storie da ripensare

di Anna Bravo

I. Quale nonviolenza

Le guerre del Novecento e di questi primi anni Duemila hanno a tal punto inverato i timori e gli avvertimenti dei pacifisti che sentirne ventilare di nuove suona incredibile. L'unica a conservare l'immagine del conflitto giusto e necessario è la Seconda guerra mondiale. Guerra annunciata e resa difficilmente evitabile dalla politica di Germania, Italia, Giappone. Guerra a forte componente ideologica, civiltà contro barbarie, democrazie contro totalitarismi – una visione così radicata e funzionale che ancora oggi c'è chi tende a dimenticare il patto Molotov-Ribbentrop, e ad arruolare implicitamente fra le democrazie l'URSS del 1941-45.

Dopo gli esiti dello strumento guerra e il crollo incruento dei regimi all'Est, ci si poteva aspettare uno spostamento delle opinioni pubbliche verso la nonviolenza, e in parte è avvenuto. Ma interesse non sempre equivale a informazione. La nonviolenza rischia il destino di quei classici che tutti dicono di conoscere senza averli letti; chi di nonviolenza scrive e parla ha spesso l'impressione di dover ogni volta ricominciare da zero. La si scambia con una rinuncia ai conflitti, quando è una politica per gestirli in modo evoluto; con una pratica per anime belle, capeggiata da esotici visionari, riservata a società con tasso minimo di tensioni interne, o a situazioni in cui gli avversari pongono alcuni limiti alla propria distruttività. Al contrario, l'India era un paese gremito di contraddizioni, e Gandhi un leader sperimentato, abile nel negoziare e nell'organizzare grandi scene di teatro politico da esporre agli occhi del mondo; quanto alla condotta delle controparti, si dà vita a lotte nonviolente persino nell'Europa sotto dominio nazista. Invece che un umanesimo dalle molte radici, alcuni vedono nella nonviolenza un'emanazione esclusiva delle religioni, e nelle religioni il vecchio oppio dei popoli che Kurt Vonnegut ha reinterpretato così: «Come amico sincero degli oppressi, [Marx] voleva dire che

era contento che avessero qualcosa con cui alleviare almeno un po' le loro pene»¹. Fra i militanti dei movimenti no global, c'è chi ha mostrato di considerare la nonviolenza una modalità transitoria da impiegare in attesa dello scontro “vero”, oppure una semplice tattica di piazza, mentre implica una rivoluzione interiore ed esige un apprendistato continuo.

Ma quando l'apprendistato c'è, non sempre è benvisto. Durante le rivoluzioni di velluto all'Est, su alcuni giornali si “denunciava” la presenza di militanti di OTPOR, l'organizzazione serba per la resistenza civile contro Milosevic, che sarebbero andati in giro per l'Europa insegnando le tecniche delle manifestazioni nonviolente, ma che dovevano pur avere altri fini! – la nonviolenza da sola non sarebbe valsa la pena.

Ancora oggi, in Italia molti scrivono “non violenza” invece della dizione consolidata “nonviolenza” cara a Capitini; è vero che un termine impreciso è comunque meglio della disattenzione, è vero che non necessariamente le parole devono seguire la coscienza, possono anche precederla. Ma il fatto testimonia quanto meno una scarsa familiarità con il linguaggio nonviolento. Quante somiglianze con il femminismo che, pur essendo sempre più citato, non è certo altrettanto conosciuto. Deve essere il destino dei temi che minacciano di disorganizzare l'orizzonte simbolico dominante, e che in parte hanno già contribuito a modificarlo.

Il Novecento dei genocidi, dei lager, del gulag, delle persecuzioni “etniche” è infatti anche il secolo che ha tentato di affermare il primato dei diritti umani contro la pretesa degli Stati di colpire i cittadini in nome della propria sovranità. Gradatamente il principio si è fatto strada, sul piano giuridico si stanno ponendo faticosamente le basi di un diritto internazionale fondato sul principio di opposizione alla barbarie. Nasce da qui il dilemma fra «mai più guerre» e «mai più Auschwitz» che ha segnato gli ultimi decenni. E, attraverso un cammino tortuoso, nasce da qui l'ossimoro “guerra umanitaria”, con cui si cerca di affrontare il contrasto fra le regole dell'ordinamento mondiale, che bandiscono l'uso della forza contro Stati sovrani, e le ripetute Dichiarazioni universali dei diritti, emanate per proteggere gli individui dai loro governanti.

È una complessità che si è riverberata in vari modi sulle teorie nonviolente – uso il plurale non solo perché il concetto ha storie e origini diverse, ma perché fotografa la realtà di oggi. La nonviolenza è un

1. K. Vonnegut, *Ricordando l'apocalisse*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 26.

mondo variegato, non identificabile *tout court* con il pacifismo, che ne è piuttosto un'espressione legata al tempo o alla minaccia di guerra e che, in Italia e non solo, è più vicino alle forze politiche, più vistoso, più rumoroso. Piuttosto che un pacifista, il nonviolento è un facitore di pace². Quale nonviolenza, però?

Da molti anni si è cristallizzata una controversia fra due componenti che, molto grossolanamente, si possono identificare nei pacifisti «senza se e senza ma» e nei teorici dell'ingerenza umanitaria, favorevoli a operazioni di polizia internazionale contro le violazioni dei diritti umani – e qui spiccano alcuni ex dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta, che secondo Berman³ avrebbero sostituito all'utopia della rivoluzione quella di un mondo capace di farsi carico dei più vulnerabili, al di là e a dispetto degli Stati in cui vivono. A prezzo di contraddizioni radicali. Perché, da un lato, quell'utopia si inserisce nella spinta alla delegittimazione della violenza che caratterizza in Occidente il passaggio del secolo. Dall'altro è costretta a scommettere sulla capacità regolatrice di organismi che hanno già dato cattiva prova di sé.

Ma anche il pacifismo «senza se e senza ma» sconta la contraddizione fra la solidarietà alle vittime e il rifiuto di qualsiasi azione militare, a favore della trattativa a oltranza. Qui il secondo lascito della guerra mondiale – il nazismo come spartiacque della storia e della memoria – gioca nei due sensi. Per gli “interventisti” mostra dove può portare la linea dell'*appeasement*, per i pacifisti «senza se e senza ma» è il termine di paragone rispetto al quale le dittature di oggi sbiadiscono. Ironia: per avvalorare questa tesi, l'antiebraismo di sinistra serpeggiante nei movimenti pacifisti è costretto ad appoggiarsi proprio sulla Shoah, mentre i peggiori tiranni possono a loro volta rivendicare di non essere paragonabili a Hitler. Gioca nei due sensi anche il carattere selettivo delle scelte in cui i principi si intrecciano nel primo caso con la diversa fattibilità degli interventi (sì in Jugoslavia, no in Russia), nel secondo con una sensibilità a dir poco variabile da situazione a situazione – nessun corteo di decine di migliaia di persone per il Tibet o il Darfur⁴.

2. L'espressione è di Alex Langer, *Minima personalia*, Fondazione Langer, Bolzano 2004, p. 6.

3. P. Berman, *Il sessantotto. La generazione delle due utopie*, Einaudi, Torino 2006.

4. Per un'informazione sulle attività e sul dibattito nel mondo della nonviolenza, segnale, senza alcuna pretesa di esaustività, i Notiziari dell'Accademia apuana della pace e del torinese Centro Studi Sereno Regis, e specialmente le riviste (tutte online) “La nonviolenza è in cammino” di Peppe Sini, “Testimonianze”, “Azione non violenta” e i relativi Quaderni.

Nel frattempo, il terrorismo ha creato un quadro nuovo. Il vincolo alle politiche di creazione dell'odio, l'avversione a ogni negoziato eccetto quelli gestiti in prima persona, la clandestinità, la lontananza fisica, minano gli strumenti elettivi della nonviolenza – l'esempio, l'educazione, lo scandalo dell'inermità, la mediazione. Oggi a trovarsi in primissimo piano sono gli ancora esili, semisconosciuti e in senso proprio eroici gruppi nonviolenti all'opera in Medio Oriente, Africa, Asia – e quanti lavorano per sostenerli.

2. Oblio e incompetenza

Parlando di eventi e microeventi del '68, Philippe Artières⁵ ha riaffermato l'urgenza di una storia dell'oblio e delle procedure che l'hanno costruito – meccanismi, interessi, inclinazioni non necessariamente razionali e consapevoli. Ma la parola oblio si addice solo in parte alla nonviolenza. Si dimentica quel che si è conosciuto, come Gandhi e i movimenti per i diritti civili degli afroamericani. Per lotte e idee ignorate e travisate all'origine, meglio parlare di una percezione mancata o distorta, di uno sguardo incompetente. È una storia ancora in buona parte da fare. Ne conosciamo le matrici di lungo e lunghissimo periodo: l'associazione fra maschile e violenza/guerra (e fra donne e pace), così antica e pervasiva che le forme in cui si incarna non sembrano costruzioni simboliche, ma espressioni di un dato di natura. L'ideologia secondo cui il vero cittadino e il vero uomo hanno il diritto/dovere di portare le armi – è il prototipo trasmesso alla modernità dalla Rivoluzione francese⁶, che si è via via dispiegato in una costellazione di idee e figure non sempre coerenti fra loro e non sempre riducibili a una posizione politica: dall'appoggio comunista alle guerre di liberazione all'immagine del ribelle quarantottesco, dall'ardito danunziano al combattente di Spagna, dal proletario armato al militante avanguardia della classe, al morituro che vanta il suo speciale diritto sul mondo. In una scritta murale trovata in un acquartieramento tedesco a Pisa nel 1943 si leggeva: «Gli uomini che devono combattere / Debbono avere ciò che vogliono / Lasciateli bere, lasciateli baciare / Chissà quanto presto dovranno morire»⁷.

5. P. Artières, *Rêves d'histoire*, Les Prairies ordinaires, Paris 2006, pp. 122-3.

6. Mi limito a citare l'ormai classico J. B. Elshtain, *Donne e guerra*, il Mulino, Bologna 1991, e il tuttora utile G. Bonacchi, A. Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Laterza, Roma-Bari 1993.

7. I versi sono citati da Fabrizio Battistelli, *Guerrieri ingiusti. Inconscio maschile, organizzazione militare e società nelle violenze in guerra*, in M. Flores (a cura di), *Stupri di guerra*, di prossima pubblicazione.

Sono modelli, certo, semplificazioni, che hanno avuto (hanno?) un punto di forza straordinario nell'ideologia leninista della violenza levatrice della storia e della maturazione individuale. Non è il pensiero di Marx in cui, l'ha precisato Hannah Arendt, a costruire la storia e a formare l'uomo è invece il lavoro⁸. Ma molti credono o hanno creduto che lo fosse.

Di queste genealogie della violenza abbiamo analisi irrinunciabili, mentre scarseggiano le ricerche sui modi in cui soggetti, comunità, culture l'hanno interpretata in date circostanze – penso ancora una volta alla Seconda guerra mondiale, che ha catalizzato fraintendimenti vecchi e nuovi.

3. Il paese sdraiato

Durante la guerra, era stata coniata l'espressione «sdraiarsi come un danese». Perché la Danimarca, consapevole della sproporzione di forze, non si era opposta con le armi all'occupazione nazista, e il governo socialdemocratico, pur protestando contro la violazione della neutralità, era rimasto in carica, aveva consentito alla messa fuori legge dei comunisti, si lasciava usare come “vetrina democratica” del Terzo Reich, collaborava mantenendo relazioni economiche con la Germania. Dunque la Danimarca si era «sdraiata», allo stesso modo di una donna che si sottometta all'assalto maschile – i discorsi politici ricorrono spesso a metafore sessuali.

Strana collaborazione, però, lontanissima dallo zelo di Vichy. Visto che la Germania ha sottoscritto un *memorandum* in cui si impegna a non intromettersi negli affari interni danesi, il governo sceglie di prenderlo alla lettera, sfruttando le esitazioni di Hitler a infierire su un popolo “tipicamente ariano” e muovendosi sul filo del rasoio con la tattica del “come se”: come se la Germania intendesse davvero rispettare i patti, come se la minuscola Danimarca potesse negoziare da pari a pari. Spesso ci riesce. Così, quando nell'ottobre 1942 gli occupanti premono per fare introdurre leggi antiebraiche, il governo minaccia di dimettersi, denunciando un'ingerenza che il *memorandum* aveva escluso, e resta fermo su questa linea: qualsiasi attacco agli ebrei danesi equivale a un attacco alla Costituzione, che garantisce l'uguaglianza di tutti i cittadini.

A ottobre 1943, la vicenda più ammirevole. Appena si viene a sapere che gli occupanti stanno organizzando arresti di massa con deportazione immediata, ecco che la popolazione – si può davvero dire

8. H. Arendt, *Du mensonge à la violence*, Calmann-Lévy, Paris 2006 (1 ed. 1969), pp. 114-6.

“la popolazione” – si organizza. Il rabbino della sinagoga di Copenhagen comunica ai fedeli la minaccia; la resistenza, i partiti, le Chiese, la diffondono con i loro canali. I cittadini attivano il loro tessuto associativo, nascondono i ricercati, raccolgono denaro per affittare un numero di barche sufficiente a caricare in varie riprese migliaia di persone, li accompagnano nottetempo ai luoghi di imbarco, mentre lungo strade e sentieri di campagna vigilano i membri della resistenza; infine li traghettano nella sicura Svezia⁹. Hanno collaborato almeno 40 associazioni di vario tipo, organi amministrativi, la polizia, la guardia costiera – per questo alcuni poliziotti finiranno in Lager. Grazie al popolo «sdraiato», più del 90% dei 7.695 ebrei danesi (e tedeschi rifugiati in Danimarca prima della guerra) passa dalla parte dei salvati. Esempio unico, e unico caso di uno Stato insignito come tale del titolo di “Giusto tra le nazioni”.

4. Un nuovo punto di vista

Pratiche antinaziste inerme si sviluppano in tutta Europa prima ancora che nasca la lotta armata: si va dalla non cooperazione agli scioperi, dalle proteste pubbliche per la penuria di viveri, alla protezione dei più vulnerabili, alla resistenza alle razzie di lavoratori da gettare nelle fabbriche del Terzo Reich. In Polonia, si crea una rete di scuole clandestine contro il disegno nazista di ridurre quel popolo alla condizione servile. In Belgio e nei paesi del Nord, insegnanti, magistrati, medici, sportivi, spesso appoggiati dalle Chiese, rifiutano di iscriversi ad associazioni di mestiere nazificate; in Norvegia non ci sarà più alcuna gara fino alla conclusione della guerra – il che contribuisce ad aprire gli occhi a molti giovani. Ovunque durissimo, il braccio di ferro porta ad arresti e deportazioni, ma le istituzioni collaborazioniste sono completamente svuotate, la parvenza di normalizzazione cui aspirano gli occupanti resta un miraggio.

Pochissime, almeno fino agli anni Novanta, le ricerche che mettono a tema il carattere disarmato di queste lotte, e dovute quasi in esclusiva a studiosi dell'area nonviolenta. Fra loro, lo storico francese Jacques Sémelin, che alla fine degli anni Ottanta mette a punto il concetto di resistenza civile¹⁰. È una svolta. Sémelin dà a quelle pratiche

9. H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 177-82 (ed. or. 1964); si veda anche J. Bennet, *La Resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca*, Edizioni del Movimento Nonviolento, Perugia 1979.

10. J. Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa (1939-1943)*, Sonda, Torino 1993, da cui traggio le notizie precedenti.

eterogenee un solido statuto teorico e ne chiarisce la specificità: assenza delle armi e metodi in genere nonviolenti, protagonisti i cittadini in quanto tali, autonomia degli obiettivi, diretti a contrastare il dominio nazista sulla società. Altra cosa, e più complessa, del ruolo di appoggio ai partigiani.

Sémelin argomenta con grande equilibrio. Previene gli equivoci fissando alcuni punti chiave: la resistenza civile non è in competizione con la lotta armata, non ricomprende qualsiasi atteggiamento conflittuale ma solo quelli dotati di un'intenzione o di una funzione anti-nazista, non equivale automaticamente ad azione nonviolenta, e quest'ultima non è un dogma da seguire in qualsiasi contesto¹¹. Ma è altrettanto fermo nel confutare le interpretazioni che riducono le pratiche inermi ad appendici del movimento partigiano, nel rappresentare la società come il luogo di un antagonismo non interamente rappresentabile dalla lotta armata, né integrabile nelle categorie usate fino allora. È un punto di vista nuovo, interessante, senza alcun cedimento all'iconoclastia. Eppure viene accolto con una certa diffidenza, a volte tacciato di revisionismo, più spesso semi-ignorato. Come se la falsa percezione delle lotte nonviolente si fosse estesa alla loro narrazione. È così in tutta Europa. Aveva ragione Lidia Menapace, quando nel 1997 diceva di temere che in nome dell'autodifesa si perdesse la capacità di avviare un discorso che non fosse «né una celebrazione continua né una svalutazione in blocco»¹².

Quando, grazie alla disponibilità degli Istituti Cervi e Gramsci, Sémelin partecipa nel 1995 a Roma a un Convegno sulla resistenza, dirà che è la prima volta che viene invitato a un incontro di tipo accademico.

Cosa hanno da perdere i partigiani e i loro storici? Da un lato niente, anzi. La partita è fra la minoranza dei resistenti senza armi e la maggioranza che ha evitato di prendere posizione, e potrebbe far vacillare un'infinità di autoassoluzioni: se la lotta armata chiede corpi giovani e sani, capaci di reggere grandi fatiche, quella senza armi è praticabile in molti più luoghi e forme, accessibile a molti più soggetti, dalla madre di famiglia al prete a chi ha un'età anziana. «Fai come me» è

11. Negli ultimi anni, fa notare Sergio Luzzatto (*La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004, pp. 26-7), si è invece diffusa una sensibilità che ha trasformato in luogo comune (a volte rinnegato nei fatti) la tesi secondo cui non c'è progetto, non c'è ideale personale o collettivo che giustifichi lo spargimento di sangue: assolutizzazione pericolosa, che può approfondire il solco fra le diverse forme di resistenza.

12. L. Menapace, *Occhio sul mondo*, in "Il paese delle donne", 1997, 37-38.

un invito che il resistente civile può estendere ben al di là di quanto possa fare il partigiano, e che aiuta a ripensare il tema della responsabilità personale esaltando l'aspetto della scelta caro agli antifascisti.

D'altro lato, a rischiare di venire sovvertiti sono alcuni capisaldi della storia della guerra. Aver raggiunto certi risultati senza usare le armi può suggerire l'idea che si sarebbe potuto agire allo stesso modo in molte situazioni in cui si dava per scontato che non ci fosse altra via. Chi le ha usate può sentire minacciata la propria egemonia nell'immagine nazionale – con l'eccezione della Germania, tutti gli Stati europei hanno preso a simbolo della rinascita postbellica la figura minoritaria del giovane maschio combattente. Dare valore alla resistenza civile porterebbe in luce, accanto e a volte al posto della virtù eroica del combattimento, la virtù quotidiana che Todorov identifica nella cura¹³. Rimetterebbe in discussione quel che si intende per contributo di un gruppo, di una categoria, di un paese, alla lotta antinazista. Oggi si continua a valutarlo in termini di morti in combattimento; sarebbe sensato misurarlo anche sulla quantità di energie, di beni e soprattutto di vite strappate al Terzo Reich. Ne uscirebbe capovolta la gerarchia delle nazioni, con la Danimarca che dall'ultimo posto salirebbe al primo, Russia e Stati Uniti che scivolerebbero in basso – gli eserciti, e spesso i movimenti di resistenza, vedono la salvezza degli ebrei più come un risultato della guerra vittoriosa che non come un obiettivo; certo non la mettono al primo posto.

Ha scritto Hannah Arendt che l'esempio danese dovrebbe essere proposto agli studenti di scienze politiche, perché capiscano a quali risultati può arrivare una lotta nonviolenta, sorretta da un buon livello della coesione sociale e del riconoscimento popolare nelle istituzioni¹⁴. Ma la vicenda non è entrata nella mitologia della guerra, il salvataggio è visto come un affare tra la Danimarca e gli ebrei, il paese come una singolare piccola comunità dal senso civico ipertrofico, con un governo amichevole che ha concesso agli *hippies* di creare il quartiere di Christiania e di viverci tranquilli. Un'oleografia, e per di più ormai menzognera.

5. Le italiane, fantasmi meritevoli

La resistenza civile italiana ha la particolarità di sembrare più discontinua, meno strutturata, meno "politica" di quanto non sia in Francia,

13. Per la distinzione tra virtù "eroiche" e "quotidiane", T. Todorov, *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano 1992.

14. Arendt, *La banalità del male*, cit., pp. 177-82.

Danimarca, Olanda; ma, in forme quasi opposte a quelle danesi, anche l'Italia ha avuto il suo momento unico.

Sono i giorni del dopo 8 settembre, quando la notizia dell'armistizio con gli alleati getta gli alti comandi nel caos, l'esercito si dissolve e centinaia di migliaia di militari sono allo sbando, braccati da tedeschi e fascisti. Per chi li protegge sono previste deportazione e pena di morte. Eppure scatta una mobilitazione soprattutto femminile per nasconderli, rivestirli in borghese, metterli sulla via di casa. «Pareva» – scrive Luigi Meneghello, uno dei pochissimi a capire il senso del fenomeno – «che volessero coprirci con le sottane», e aggiunge che sulle strade d'Italia si vedevano «file praticamente continue di gente, tutti abbastanza giovani, dai venti ai trentacinque, molti in divisa fuori ordinanza, molti in borghese, con capi spaiati, bluse da donna, sandali, scarpe da calcio [...]». Pareva che tutta la gioventù italiana di sesso maschile si fosse messa in strada¹⁵. Dietro quei capi sottratti ad armadi già sguarniti, indossati in case cautamente ospitali o in luoghi appartati, si nasconde la più grande operazione di salvataggio della nostra storia¹⁶.

Tutto avviene grazie a iniziative individuali e di microgruppi, in assenza di direttive politiche, di appelli di figure eminenti. E si capisce perché. L'8 settembre l'Italia esce da vent'anni di un regime che ha frantumato l'opposizione, infiltrato le strutture sociali e avviato la "nazionalizzazione" delle masse; i sentimenti civici, già storicamente deboli, sono sbriciolati, le risorse miserrime; le vecchie istituzioni statali hanno perduto ogni credibilità, mentre i partiti e le nuove organizzazioni di massa mancano di radicamento, quadri, mezzi, conoscenze, una condizione che di per sé circoscrive il loro ruolo nella mobilitazione popolare.

Fra le protagoniste di quei giorni, scoperte lungo una ricerca su donne e guerra¹⁷, svetta Rosa S., torinese di mezza età, di famiglia operaia, nata e cresciuta nel semiproletario Borgo San Paolo. Rosa S. si rende subito conto delle dimensioni di massa del pericolo e del bisogno, e immersa com'è nelle reti di parentela, di fabbrica, di quartiere, di vicinato, di parrocchia, comincia a fare incetta di indumenti borghesi un po' dovunque, da familiari e conoscenti fino alle suore di un istituto di carità. La sua casa diventa così un centro di raccolta dei mi-

15. L. Meneghello, *I piccoli maestri*, Mondadori, Milano 1986, p. 27.

16. E. Galli della Loggia, *Una guerra "femminile"?*, in A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 2008.

17. La ricerca, svolta fra il 1988 e il 1994, comprende 120 interviste biografiche a donne quasi tutte residenti in Piemonte e parecchie videointerviste a cura di Anna Gasco.

litari, il suo dopo 8 settembre un exploit imprenditoriale. Riveste i primi sbandati, la voce corre, ne arrivano sempre di nuovi. Lei li fa dormire nelle cantine dell'edificio, li sveste, li riveste. Comprese le scarpe, perché quelle dell'esercito li tradirebbero; allora ne dà un paio di "civili" a uno, gli toglie le sue, le tinge, e appena asciutte le passa a un altro – modello catena di montaggio, in più l'amore del lavoro ben fatto che può salvare una vita. «La mia mamma era tremenda – ha raccontato la figlia Chiara – aveva uno spirito d'iniziativa [...] alla fine li accompagnava alla stazione, li baciava, li abbracciava, così e cosà, mio parente, e li metteva sui carri bestiame, perché allora non c'era altro»¹⁸. Di notte bruciava nel cortile le divise abbandonate e buttava le armi nei tombini.

È una storia di slancio, generosità, inventiva, coraggio, gli aspetti che un'altra torinese, Lisa Foa¹⁹, ricorda di aver incontrato tante volte durante la resistenza. E non è affatto una storia privata: cambiare *status* a un individuo, da militare trasformarlo in civile, attiene al giuridico allo stesso modo del suo precedente inverso, che ha trasformato il civile in militare. È anche la testimonianza che fra popolazione e nazisti/fascisti si è aperto un contenzioso su aspetti cruciali dell'esistenza collettiva e dei sistemi di legittimità, come i criteri di innocenza e colpevolezza. È politica, che altro?

Ma nelle interpretazioni di allora, la politica si identifica con l'azione delle avanguardie organizzate, non con la transeunte iniziativa popolare; le lotte inermi e "spontanee" sono giudicate una forma minore dell'antifascismo, una componente utile ma secondaria. Tanto più quando si tratta di donne (e donne odiosamente definite "comuni" o "umili"), che sono ritenute incompatibili con la sfera pubblica e che operano, come Rosa S., attraverso reti informali, invisibili alle categorie della politica. Ci si trova davanti a casi lampanti di autorganizzazione, e non si vede altro che un ampliamento del ruolo materno fuori dalla famiglia o una espressione di *pietas* – è vero, è straordinario, ma non è tutto. Donne, meritevoli fantasmi. Italiani, osservatori incompetenti. Senza armi, senza tessere o contatti di partito, la manager del salvataggio ed esperta di pubbliche relazioni Rosa S. non è prevista nelle mitografie e storiografie resistenziali, a cominciare da quella azionista delle due Italie, la prima incarnata dai "pochi pazzi" disposti a sacrificarsi per l'onore comune, la seconda dai "troppi savi" vo-

18. Il racconto è in A. Bravo, A. M. Bruzzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1943-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995, al capitolo *Madri*.

19. L. Foa, *Momenti magici*, in "Una città", 1994, 31.

tati in esclusiva a proteggere se stessi. Rosa S. sta fuori, a lato, in un altro intreccio narrativo.

Anche nei mesi successivi, ai circuiti politici si affiancano, a volte si mischiano, concertazioni di piccolo raggio ed exploit individuali – il che non aiuta la comprensione. Le due centrali egemoniche di allora, la comunista e la cattolica, sono lontanissime dal valorizzare la categoria di cittadino, colpevole di scavalcare le distinzioni di classe e insieme la legge di Dio²⁰. E bollano l'affermazione dell'individualità come egoismo – quando, a ben vedere, l'individualista è il solo che può dare una solidarietà gratuita all'altro da sé; chi si identifica in una comunità – familiare, politica, religiosa, culturale – agisce sempre anche a proprio favore.

Da molti punti di vista, l'Italia rappresenta un picco di fraintendimenti e di oblio. Beninteso, non c'è alcun complotto per tenere lontane dalla storia le donne (e gli inermi); bastano la routine storiografica e la convinzione di molti partigiani, e in genere dei combattenti, di non dover condividere con nessuno il merito di aver lottato per riscattare l'Italia. C'è se mai candore: quella dell'eroismo è una partita fra maschi, così come il riconoscimento del valore militare del nemico, o della sua buona fede.

Del resto, neppure il concetto di resistenza civile può rendere davvero giustizia alle donne. Anzi, sgombrato il campo dalla gerarchia armati/inermi, diventano persino più evidenti altri fattori di esclusione. Anche nella resistenza civile ha corso lo stereotipo dell'estraneità femminile alla politica, e sono all'opera meccanismi che possono tenere le donne ai margini, per esempio il difetto di democrazia interna imposto dalla clandestinità e il vizio della cooptazione. È un paradosso: si inaugurano pratiche inermi associate al femminile, si conservano stili politici e modelli organizzativi largamente maschili. Fortunatamente il buon confronto con gli studi delle donne ha dato frutti. All'inizio, Sémelin privilegiava le mobilitazioni istituzionali e le iniziative tendenzialmente di massa e politicamente organizzate, riservando a quelle individuali e di piccoli gruppi lo statuto più debole di disubbidienza o dissenso; oggi tende a ricomprenderle a pieno titolo nella categoria di resistenza civile. Ma quello fra nonviolenza e donne (e femminismo) è un rapporto aperto – per intuirne la complessità basta pensare all'adozione da parte di Gandhi di valori e pratiche tradizionalmente femminili. E, almeno in Italia, la situazione è un po' sbilancia-

20. Ma anche in Francia, dove quel concetto è parte fondativa dell'autoimmaginario nazionale, la situazione non è così diversa.

ta: grande interesse da parte di molti nonviolenti, decisamente meno, salvo preziose eccezioni²¹, da parte delle femministe.

6. Kosovo: poteva non succedere

Passano decenni, idee e comportamenti sembrano in via di trasformazione, ma a mostrarne la vischiosità interviene la vicenda del Kosovo, mitica culla del popolo serbo abitata da secoli da una fortissima maggioranza albanese, e secondo molti studiosi massimo punto di frizione nella ex Jugoslavia. La scalata repressiva della Serbia inizia nel 1988 con una riduzione drastica dell'autonomia del Kosovo, prosegue con l'arresto di molti leader del Partito comunista albanese fedeli alla Costituzione di Tito, con lo scioglimento del Parlamento, l'occupazione militare del territorio, l'espulsione degli albanesi da giornali, università e da tutte le cariche amministrative e politiche, il licenziamento di circa 150.000 lavoratori, operai, medici, insegnanti, impiegati. A partire dal giugno 1991, il numero di ragazzi kosovari ammessi alle scuole viene talmente ridotto che gli studenti serbi diventano la maggioranza. Agli insegnanti di lingua e storia albanese viene richiesto di insegnare in serbo, poco dopo agli studenti di ogni ordine e grado viene impedito l'accesso alle scuole. È il tentativo di cancellare l'identità della regione e di decapitarla della sua classe intellettuale e del suo futuro ceto medio.

Quel che differenzia il Kosovo dalle altre zone toccate dalla guerra è la risposta sostanzialmente nonviolenta della popolazione, che comincia a costruire le sue istituzioni alternative di resistenza civile, sostenute dall'autotassazione popolare e dai contributi degli emigrati – uffici, sanità, elezioni autorganizzate, scuole, aiuti a chi ha perso il lavoro. La nonviolenza è teorizzata e divulgata su impulso di Ibrahim Rugova²², massimo dirigente della Lega democratica per il Kosovo, eletto più volte alla presidenza del paese da votazioni quasi plebiscitarie. È grazie a questa impostazione – e al fatto che nei primi anni No-

21. Sui limiti di genere, cfr. A. Dogliotti, *Uno sguardo pedagogico alla cultura della nonviolenza. Donne ed educazione alla pace*, in "Notizie minime della nonviolenza", 4 giugno 2007, 110. Nell'impossibilità di dare conto di tutti i contributi, mi limito a citare il recente G. Providenti, *La nonviolenza delle donne*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2007. Moltissimo spazio è dedicato alla questione in "La nonviolenza è in cammino".

22. Sul suo pensiero, cfr. I. Rugova, *La question du Kosovo*, Fayard, Paris 1994 (mai tradotto in Italia). Sullo sviluppo della vicenda, cfr. A. L'Abate, *Prevenire la guerra nel Kosovo*, in "Quaderni della Difesa Popolare Nonviolenta", La Meridiana, Mol-fetta 1997.

vanta il grosso delle forze serbe è impegnato in Bosnia – che nel Kosovo non si arriva subito a un conflitto aperto a dispetto della spaccatura ormai totale fra le due popolazioni.

Con il tempo, però, la fiducia popolare nella strategia non violenta si logora. Il governo serbo continua impunemente nella sua politica di “apartheid”, la comunità internazionale non capisce né i kosovari né il loro presidente, e non dà alcun appoggio sostanziale alla resistenza. Rugova è una guida rispettata e amata, un intellettuale gandhiano che vuole negoziare, non vincere e tanto meno stravincere, che ha in mente uno Stato senza esercito e senza frontiere, interetnico, aperto a tutti; ma gli incompetenti occhi occidentali vedono uno strano leader, troppo mite (un po’ effeminato, con i suoi piccoli foulard al collo? certo piuttosto goffo, con i suoi completi da magazzini Gum). Un utopista, che ha misteriosamente “ammorbidito” un popolo battagliero, e che in anni e anni non è riuscito a ottenere niente dalla Serbia. Vedono saggezza e la scambiano per moderazione, vedono apertura e la scambiano per ambiguità.

Fra il 1996 e il 1997 si affaccia l’UCK, un Esercito di liberazione del Kosovo, che sempre più spesso risponde con la violenza alla violenza delle milizie serbe. Quando a maggio del 1998 parte una ulteriore scalata di aggressioni, l’UCK guadagna ascolto a livello internazionale – le armi, un esercito, ecco qualcosa di familiare, da prendere sul serio. Alle due Conferenze di Rambouillet, ultimo tentativo di soluzione pacifica, Rugova viene emarginato.

Il 24 marzo 1999 la NATO dà il via ai bombardamenti su Serbia e Kosovo, l’UCK scende in conflitto aperto, Milosevic ne approfitta per scatenare le milizie e lo stesso esercito in una “pulizia etnica” giudicata da molti osservatori ancora peggiore di quella praticata in Bosnia. Dopo tre mesi, la Serbia accetta di ritirare le sue truppe dal Kosovo, e si arriva all’armistizio in una situazione confusissima, fra ipotesi contrastanti per il dopoguerra. Con il rientro dei profughi deportati al confine su ordine di Milosevic, scatta la resa dei conti: gran parte della popolazione serba fugge e la forza ONU dispiegata per la fase di transizione stenta ad assicurare un minimo di ordine. Sebbene Rugova vinca ancora una volta le elezioni, la nonviolenza ha perso. Poteva andare diversamente.

L’intera vicenda sembra una dimostrazione *in vitro* della pochezza allarmante dei leader mondiali. Più di eventuali interessi strategici ed economici, ha probabilmente pesato anche su di loro il dilemma fra «mai più guerre» e «mai più Auschwitz». Ha pesato il ricordo di Srebrenica. Ma la mentalità è cambiata poco: la lotta senza armi non

basta a sollecitare prese di posizione rapide e ferme, un esercito di liberazione sì, malgrado i molti lati oscuri dell'UCK. Si aspetta senza sfruttare a fondo gli strumenti di pressione economici e diplomatici. Finché la situazione diventa esplosiva; Internet, stampa e tv la denunciano, l'opinione pubblica segue in diretta la catastrofe umanitaria. A questo punto si agisce con le armi, come se la vergogna per aver tollerato il massacro di Srebrenica si potesse lavare solo con un intervento militare. L'aspetto più scandaloso è che, salvo il maggiore spazio mediatico concesso al Dalai Lama, una linea simile si sta riproducendo in Tibet: la nonviolenza mostra segni di stanchezza, il mondo non esercita neppure le forme di dissuasione previste dall'ordinamento internazionale.

Per il Kosovo, si può davvero parlare di un intreccio fra incompetenza e oblio: nel decennale del primo bombardamento, sulla resistenza nonviolenta del paese non si è spesa una parola.

7. Movimenti dalla vista corta

Quali effetti possano avere oblio e distorsioni si possono misurare sulle aporie dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta. Agli inizi, le lotte sono quasi ovunque pacifiche, ma non programmaticamente, e solo piccole minoranze riconoscono nella nonviolenza un caposaldo politico e un valore. Eppure sarebbe bastato guardarsi intorno con mente libera per incontrare teorie e pratiche altre da quelle del marxismo ortodosso o critico. Sarebbe bastato confrontarsi con tutti gli aspetti dei movimenti americani, in primo luogo di quello per i diritti civili dei neri. Anche se è meno rigorosa della Southern Christian Leadership Conference di Martin Luther King, l'SNCC, forse la più grande e attiva organizzazione di giovani, porta la nonviolenza iscritta nella sua sigla – SNCC vuol dire Student Non-violent Coordinating Committee.

Il movimento lavora, oltre che per la registrazione degli afroamericani agli uffici elettorali, nell'insegnamento nelle *freedom schools*, per il potenziamento delle reti di auto-aiuto, per la creazione di scuole, case della libertà, biblioteche. Per anni – anni in cui le polizie locali e i razzisti infieriscono sui militanti incarcerando, ferendo, uccidendo – i metodi di lotta più diffusi sono i sit-in, le marce pacifiche, la non collaborazione, il boicottaggio. È la specificità più gloriosa di un movimento che nasce da una rivolta etica contro il razzismo, la povertà, lo scarto fra gli ideali del paese e i comportamenti delle istituzioni²³; che è fortemente radicato nella fede religiosa e nella tradizio-

23. J. Newfield, *Prophetic Minority*, New American Library, New York 1966, p. 15.

ne americana di disobbedienza civile; che ha un leader come Martin Luther King – e la capacità, simile a quella danese, di usare in modo accorto il principio del come se: come se le leggi fossero davvero uguali per tutti, come se il primo pensiero del governo federale fosse farle rispettare.

Beninteso, quello per i diritti civili non è il movimento perfetto: l'SNCC è imbevuto di maschilismo, durante le registrazioni per il voto c'è chi affronta la polizia con uno spirito da pistola più veloce del West²⁴, nella seconda metà degli anni Sessanta fermentano idee di violenza che troveranno uno sbocco in effimeri gruppetti armati. Ma il successo sul piano legale nasce da un insieme irripetuto di iniziative giudiziali e di lotte nonviolente.

Peccato che fra i tanti contenuti passati attraverso l'Atlantico, questi siano fra i meno seguiti. Di nonviolenza praticamente non si parla. E inizialmente neppure di violenza. A proposito del '68 a Torino, Guido Viale scrive: «il movimento studentesco non l'ha inventata (la violenza), né scoperta. La riceve»²⁵.

Vero. Ma se la accoglie è perché ha già in sé le genealogie della violenza, che camminano in relativa autonomia. La *Weatherman Temptation*²⁶, la sindrome dell'impazienza, non nasce solo dalla giovinezza, viene da lontano. Gridare slogan inneggianti a Stalin o a Pol Pot è una barbarie sorretta da un lascito potente. Non è la sola, e non c'è bisogno di conoscere quei modelli per esserne influenzati. Se si dicesse al militante di un servizio d'ordine che fra i suoi antenati si contano Junger e D'Annunzio, ne sarebbe offeso. Ma è così. Negli Stati Uniti, sono le donne dell'SNCC a denunciare lo spirito da pistola più veloce del West dei militanti, e ad associarlo al mito della frontiera. In Italia, nel giro di pochi mesi si passa dall'ironia affettuosa verso la retorica partigiana alla resistenza leggendaria, tradita, di classe, secondo il *topos* nazionale della rivoluzione tradita già applicato al Risorgimento. Ha ragione Viale quando scrive che «il movimento non si interrogherà mai a fondo sulle sue ragioni e sui suoi principi»²⁷. Isabelle Sommier ha notato anzi che nel fiume di documenti prodotti negli anni Settanta non ne esistono di esplicitamente dedicati ai modi di legittimazione della violenza, come se non se ne sen-

24. Un'analisi critica e solidale in S. Evans, *Personal Politics. The Roots of Women's Liberation in the Civil Rights Movement and the New Left*, Vintage Books Edition, New York 1980.

25. G. Viale, *Il sessantotto: tra rivoluzione e restaurazione*, Mazzotta, Milano 1978, p. 42.

26. J. Wiener, *The Weatherman Temptation*, in "Dissent", primavera 2007.

27. Viale, *Il sessantotto*, cit., p. 42.

tisse il bisogno²⁸. In tempi relativamente brevi, con dissensi rari e isolati, la violenza guadagna simpatie anche fra quelli che non la praticano. Mentre nei primi anni Sessanta era l'eccezione, ora l'eccezione è la nonviolenza²⁹.

Anche le percezioni distorte camminano in autonomia. In tutta Europa, quando ci si comincia a richiamare all'eredità della resistenza antinazista, al suo interno si trova quel che si cerca, l'immagine di una violenza giusta e legittima. Non si trova quello che non si cerca e che nei decenni precedenti ben pochi hanno cercato: le lotte delle donne, le molte pratiche di resistenza civile che offrirebbero un modello diverso di conflittualità, i reticoli di opposizione nei Lager, il rifiuto da parte di 700.000 militari italiani internati in Germania di arruolarsi nell'esercito di Salò, che al più viene definito resistenza passiva. Passivo un no opposto ai nazisti dall'interno di un campo di prigionia?

La scarsa immedesimazione nella Primavera di Praga si deve, oltre che al suo "riformismo", all'incapacità di apprezzare i suoi metodi nonviolenti, i soli praticabili in una realtà per cui valgono, fatte le debite differenze, le osservazioni di Tom Holt sulla lotta per i diritti civili: la scelta non era fra violenza e non violenza, era fra azione nonviolenta e nessuna azione³⁰. Un fraintendimento simile colpisce il sano aspetto di ritualizzazione che opera negli scontri di piazza. «A un certo punto, era diventato un gioco che si riproduceva, un gioco militare. Mi ricordo che a Milano facevamo un corteo alla settimana». «Se c'era una forte componente di violenza [negli scontri con la polizia], spesso c'era anche un elemento direi ludico. Nel '77 la cosa comincia a essere differente, perché non fa più parte del gioco»³¹. Gioco pericoloso, infantile, esibitivo, per soli uomini; ma patteggiare con la propria forza fisica, con la rabbia, con la voglia di visibilità (e con la paura), gli regala un tocco di saggezza e di senso del limite. Forse uno spirito non troppo diverso presiedeva alle tregue stipulate durante la resistenza per dare un po' di respiro all'economia di una zona, per contenere il danno sociale – tutt'altra cosa da quelle decise per iso-

28. I. Sommier, *La violence politique et son deuil. L'après 68 en France et en Italie*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 1998.

29. Per un'analisi sull'Italia che mette in luce la complessità del periodo, repressione compresa, cfr. G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 1996.

30. T. Holt, *Génération(s) de résistance. Le mouvement des droits civiques*, in M. Zancarani-Fournel, *Le moment 68. Une histoire contestée*, Seuil, Paris 2008, pp. 196-7.

31. Le citazioni sono di Luigi, di Lotta continua, e di Pino, di Autonomia operaia, in Sommier, *La violence politique et son deuil*, cit., p. 80.

lare i comunisti. Persino durante il maggio, c'è stata un'autolimitazione; in caso contrario una battaglia fra giovani maschi variamente armati sarebbe finita in un massacro. Ma pochi autori hanno messo a fuoco il tema; nessuno, che io sappia, ha considerato questa riduzione preventiva del danno come un vanto da rivendicare. Incompetenza percettiva, oblio? Direi la prima, se è vero che su "La Stampa" del 20 marzo 2009, Miguel Gotor ironizza sugli studenti di destra e di sinistra, che il giorno prima all'Università di Torino si erano fronteggiati a lungo scandendo slogan e insultandosi a sangue, senza mai passare all'atto³². Certo, era una "recita". Ma sarebbe stato più serio spaccarsi reciprocamente la testa?

Nasce anche da questo intreccio di visioni monche e di scoperte tardive, il rischio per gli ex militanti di sbandare fra due vicoli ciechi: un eccesso di severità verso se stessi anche per reazione a chi si auto-assolve, e un eccesso di indulgenza, come quando si rivendica la propria estraneità, dimenticando di essere stati fianco a fianco con i lanciatori di bottiglie molotov, con i portatori di manici di piccone e di chiavi inglesi³³.

8. Segni di cambiamento?

Da decenni, la nonviolenza fatica a costruire una sua mitografia. Si sono scritti milioni di libri per raccontare eventi che hanno fatto milioni di morti, infinitamente meno su quelli che li hanno evitati. Si sono girati migliaia di film su tutte le guerre, infinitamente meno sui loro oppositori. Neppure chi crede nella nonviolenza è libero dagli automatismi. In un manuale di storia, mi sono trovata a dedicare moltissimo spazio, credo giustamente, alla grande guerra, ma pochissimo alle crisi marocchine e alle guerre balcaniche, mentre sarebbe stato altrettanto importante descrivere come avviene che un conflitto *non* deflagri, o che resti circoscritto. Se lo storico assomiglia all'orco che fiuta l'odore della carne umana, evidentemente preferisce quella sanguinolenta.

Non che niente sia cambiato. Pensatori colpevolmente dimenticati come Nicola Chiaromonte sono stati scoperti/riscoperti³⁴. Den-

32. M. Gotor, *La recita antifascista*, in "La Stampa", 20.3.2009.

33. Per una maggiore esplicitazione di questi punti di vista, mi permetto di rimandare al mio *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008, ai capp. *Amore e Violenza*.

34. Segnalo il nuovo interesse del gruppo riunito intorno alla rivista "Una città", alla cui cura si deve la recente edizione degli scritti di Chiaromonte sui giovani, *La rivolta conformista*, Edizioni Una città società cooperativa, Forlì 2009.

tro e fuori dall'università, più spesso fuori, si incontrano analisi capaci di fare da stimolo e da spartiacque. Solo che spesso i testi escono con piccole case editrici a circolazione limitata, di rado vengono recensiti sui grandi quotidiani e sulle riviste disciplinari, la ricerca ha finanziamenti microscopici rispetto ad altri filoni culturali. Tranne alcune eccezioni, i nonviolenti non stanno in Parlamento e negli organigrammi dei partiti, hanno uno scarso accesso ai media – e, ironia, periodicamente li si accusa di non esistere. In compenso è cresciuto l'interesse per la soluzione pacifica delle crisi locali e internazionali; in molti paesi, i termini con la radice “bellum” hanno ormai lo stigma della scorrettezza politica, in Italia la nonviolenza è diventata un ingrediente per attestare la democraticità di un movimento o di un partito. Sui giornali è cresciuto lo spazio per vicende di salvataggio e di pacificazione, in rete si incontrano bollettini, riviste, blog. Sono segnali importantissimi. Eppure l'impressione è di assistere a flussi e riflussi legati alla cronaca e alla temperie politica. In quel banco di prova che sono le commemorazioni nazionali, si sono introdotti elementi non guerreschi, ma a mettere al centro le vittorie e le sfilate militari non si rinuncia.

Fanno storia a sé solo gli Stati Uniti, dove fra le celebrazioni spiccano quelle per la conquista dei diritti civili e per Martin Luther King. Ma si tratta di una cultura in cui la disobbedienza nonviolenta è un valore caro a molti, in cui il passaggio alle armi di una piccola parte dei giovani attivisti non ha dissolto la grande narrazione che va da Thoreau a Rosa Parks, ai sit-in. Si tratta, anche, di un paese che sapeva e sa di avere molto da farsi perdonare dai suoi cittadini neri, che è cambiato e tiene a mostrarlo. Paradosso: lo Stato che dal 1945 ha combattuto più guerre è lo stesso che rende onore alla nonviolenza come parte eminente dell'autoimmagine collettiva.

9. Una mitografia complicata

Raccontare può essere difficile. Guerra e violenza sono da millenni oggetti storici legittimati, si possono indagare sia apprezzandole sia detestandole, non esigono cambiamenti soggettivi. La nonviolenza è tema riconosciuto da pochi decenni, chiede una certa dose di empatia e un riassetto interiore, diversamente neppure si arriverebbe a coglierne le manifestazioni. Perché non contempla gli ingredienti classici che hanno sorretto, e in parte ancora sorreggono, la narrazione dei conflitti secondo il linguaggio del padre: il Potere, la Forza,

gli Eroi, il male assoluto contro il bene assoluto, il tempo fuori del tempo, il sangue e la morte. Il loro gusto³⁵. E il loro glamour – che ancora oggi induce qualche sprovveduto, qualche cuore frivolo o rozzo, a vedere negli ex brigatisti i paladini sfortunati della giusta causa, i “veri uomini”.

A uno sguardo incompetente, le pratiche della nonviolenza sembrano invece storie di routine, un poco suggestivo lavoro da formica spesso fuso nella quotidianità; e il nonviolento si augura che continui così, perché precipitazione e sangue sarebbero il segno del fallimento. Penso ai comportamenti di pace in tempo di guerra, ai tentativi di creare situazioni in cui nessuno dei soggetti sia danneggiato, umiliato, battuto. Situazioni “win-win”, in cui esistono solo vincitori, come insegna la teoria dei giochi. È il passaggio dal sensato rifiuto di stravincere del politico intelligente al rifiuto di vincere, perché in guerra non c'è vittoria³⁶ – la resistenza civile kosovara, o almeno una sua parte, lavorava proprio in questa prospettiva.

Penso alla scommessa più ambiziosa, la possibilità di “contagiare” il nemico con l'esempio – il che mette un punto interrogativo poderoso sulla stessa idea di nemico. Quando Gandhi ammonisce i britannici: «Vi sfiniremo con la nostra capacità di soffrire», punta sia a colpire l'opinione pubblica internazionale, sia a costringere il governo inglese a vergognarsi della propria violenza. In Danimarca, dopo le pressioni di Hitler per far introdurre leggi razziste, molti e molte smettono repentinamente di parlare e di capire la lingua tedesca, il rifiuto dell'antiebraismo è così diffuso e palese che fra i gerarchi del Terzo Reich si creano divergenze su come gestire la situazione³⁷. Il contrasto presente in molti racconti di guerra fra il *topos* del tedesco buono e i tedeschi come cieca forza del male si affievolisce se si considera l'attitudine specialmente femminile a far leva sui punti deboli

35. Per Joanna Bourke, *La seduzione della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Carocci, Roma 2003, il soldato sperimenterebbe il piacere dell'uccidere. Ma sono ormai molti i testi che insistono sulla sofferenza e lo spossamento vissuti dai combattenti. Un omaggio grato va a Enzo Forcella e Alberto Monticone per il loro pionieristico *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1968.

36. E. Peyretti, *Dov'è la vittoria?*, Il Segno dei Gabrielli, Negarine (VR) 2005.

37. Hannah Arendt fa notare che di fronte a una resistenza aperta (l'unica) sullo statuto e il destino degli ebrei, i tedeschi che si trovano coinvolti cambiano mentalità. Non vedono più lo sterminio di un intero popolo come una cosa ovvia. Urtando in una resistenza basata su saldi principi, la loro “durezza” si scioglie come ghiaccio al sole, permettendo il riaffiorare di un po' di coraggio. Cfr. Arendt, *La banalità del male*, cit., pp. 177-82.

del nemico: spesso, quando si parla del “tedesco buono” si intende il tedesco rabbonito.

È tutto un campo di spostamenti progressivi, di azioni simboliche, di sfide avvolte da un’aura di simulata naturalezza, di gesti volti a cambiare le carte in tavola, di cambiamenti molecolari. Gli exploit possono esserci o mancare, non può mancare questa trama che li sorregge e che non si lascia intravedere se non ci si mette alla sua ricerca. Né storia delle strutture, dunque, né storia degli eventi, piuttosto un vaglio fine in profondità e in superficie.

Penso anche alla difficoltà di raccontare gli oppressi senza rinchiuderli nella categoria delle vittime, come si tende a fare da quando il modo principale per avere voce è dichiararsi tali, in una gara a chi lo è di più. Dietro la potenza simbolica assegnata oggi alla figura della vittima – lo ha notato Tamar Pitch³⁸ – è tacitamente all’opera una rappresentazione del sociale in termini di offensore-offeso, paralleli a quelli amico-nemico. Persino il grande tema narrativo della “strage degli innocenti” può implicare un doppio equivoco: nasconde le pratiche di resistenza, sacralizza la passività – quanto si insiste sul fatto che gli uccisi nei massacri nazisti «non avevano fatto niente»!, e il senso è: niente per ostacolare gli occupanti.

Penso alla difficoltà di raccontare i tempi medi e lunghi. Malgrado gli attuali inni alla lentezza, la buona guerra resta la guerra lampo, il blitz, parola tuttofare usata a proposito e a sproposito. Eppure chi può ignorare che i cambiamenti profondi hanno ritmi propri? Mandela è stato in carcere per ventisette anni, ma l’apartheid è finito senza guerra civile. In Gran Bretagna il primo gruppo contro la tratta degli schiavi si forma nel 1787, e l’abolizionismo vince nel 1838, pacificamente. A portare le donne nere fuori dalle cucine dei bianchi, diceva qualche attivista negli anni Cinquanta, era stato Hitler; ma per farle sedere nella parte “bianca” di un autobus ci era voluto Martin Luther King.

Di queste difficoltà, la prova regina è il linguaggio: nei discorsi politici e quotidiani non si contano le parole a connotazione guerresca, tattica, strategia, schieramenti, discesa in campo, e si fatica a trovarne altre. Con la consueta perfetta semplicità, Lidia Menapace ha osservato: «se tu dici a un politico tradizionale di parlare senza simboli militari non arriva alla fine della prima frase»³⁹.

38. T. Pitch, *L’embrione e il corpo femminile*, in www.costituzionalismo.it

39. G. e L. Menapace, *Un dialogo fra generazioni diverse*, in Providenti, *La non-violenza delle donne*, cit., p. 16.

Che oggi si tenda a usare l'espressione "avversario" invece di nemico è un risultato significativo, ma non necessariamente acquisito. Senza nemici non ci sono eroi, e memoria e storia hanno bisogno di simboli. Ne ha bisogno anche la nonviolenza, che però deve inventarne di diversi – temi e figure capaci di opporsi alle accuse di utopismo e alle profezie di fallimento, di riaffermare la giustezza dei metodi e la loro possibilità di successo. Per le guerre, si direbbe, bastano capi mediocri o pessimi, per la nonviolenza occorrono guide eccezionali, Gandhi, King, il Dalai Lama, Mandela, Tutu, Aung San Suu Kyi, Rugova, in Italia Capitini, Dolci, padre Balducci. E altre e altri semidimenticati: come molti intellettuali del dissenso nonviolento all'Est, decisivi per il crollo delle dittature almeno quanto la crisi economica e sociale; come i sindacalisti e le leader popolari della fabbrica di orologi Lip di Besançon, dove nel 1973 si lotta per mesi contro la chiusura dello stabilimento, scegliendo modalità ampiamente pacifiche, in controtendenza con lo spirito dell'epoca⁴⁰. Di chissà quanti altri e altre non conosciamo l'esistenza.

10. Un'icona semivera

Il bisogno di simboli e di figure simbolo è così vitale che almeno in un caso documentato se ne costruisce uno, non partendo da zero, ovviamente, piuttosto mischiando verità e verosimiglianza. Riguarda il re di Danimarca Cristiano X. Durante e dopo la guerra, corre voce che si sia fatto cucire una stella gialla sulla manica. Che un soldato tedesco, vedendolo cavalcare da solo in mezzo alla folla, abbia chiesto a un ragazzo come mai fosse senza guardia del corpo, e che il ragazzo abbia risposto: «La sua scorta siamo tutti noi». Si sa che ha ordinato di rimuovere la bandiera nazista esposta sulla sede del Parlamento, e si aggiunge che ha costretto un generale tedesco a toglierla lui stesso. Si ricorda che nel 1942 Hitler gli ha mandato un lungo e caloroso telegramma per il suo 72° compleanno, e che Cristiano ha risposto con quattro parole: «Molte grazie. Re Cristiano» – un gelo che porta al richiamo in patria dell'ambasciatore tedesco a Copenaghen e all'espulsione di quello danese dalla Germania.

Gli ultimi due fatti sono a grandi linee veri, come è vero che il re avalla le campagne delle autorità e dei cittadini a favore degli ebrei deportati. Il secondo è dubbio, il primo impossibile – in Danimarca non

40. Una sintesi della lotta in J.-P. Le Goff, *Mai 68. L'héritage impossible*, La Découverte, Paris 2002, pp. 239-47.

si arriverà mai a imporre agli ebrei la stella gialla. Eppure ancora negli anni Settanta, poteva succedere che un rotocalco raccontasse la storia del sovrano senza paura che attraversava Copenaghen con quel simbolo cucito sulla manica. Da un personaggio autoritario e poco amato era nata un'icona.

Si può sperare che gli equivoci si dissipino, che la stessa nonviolenza lavori su se stessa per rispondere a realtà nuove – chi la vede come una dottrina conchiusa le rende un cattivo servizio. Non si può sperare che le si perdoni il doppio peccato originale che fonda il rifiuto della forza: la volontà di guardare all'altro come a un essere umano di pari dignità, non come a un rivale o a una minaccia; il richiamo alla pazienza, al senso del limite, alla sobrietà, all'umiltà, alla cura delle cose piccole e gracili, che il prometeismo maschile-militar-tecnologico del Novecento si è diligentemente impegnato a distruggere⁴¹.

41. Su questi temi, specie sul fordismo, cfr. l'irrinunciabile e molto dibattuto M. Revelli, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino 2001.